

ALDO MAZZA

# L'arcobaleno nelle mani

Nubicuculia tornerà a vivere

Νεφελοκοκκυγία ἀναβιώσεται

romanzo

Il disegno di copertina è di Virginia Aloia

A Franco.  
Al mio grande amico Franco,  
maestro di Teatro e di Vita,  
che, col suo timbro caldo e suadente,  
ha dato voce ai miei personaggi di carta,  
consegnando loro per sempre sangue e anima.

A lui,  
che ha attraversato la mia vita,  
camminandomi accanto, per troppo poco tempo purtroppo,  
e lasciandomi però tracce indelebili del suo passaggio,  
in segno della nostra amicizia,  
è dedicato questo romanzo...



“Il male possiede una voce poderosa  
che desta le anime volgari  
e le riempie d’ammirazione,  
mentre il bene è largamente muto”  
*Honoré de Balzac*



## PREFAZIONE

Dopo un grande dolore si prova  
un sentimento composto...

\*

La speranza è un essere piumato  
che si posa sull'anima...

\*

L'anima sceglie i suoi compagni...

\*

Posso guardare, vero,  
l'oriente che si tinge di rosso?

\*

Le colline hanno dei modi allora  
che dilatano il cuore...

*Emily Dickinson*

Il percorso di Aldo Mazza come scrittore è paragonabile a una serie di finestre, che, spalancate, palesano orizzonti di umanità, di luoghi ed eventi capaci di toccare le corde segrete dell'io, ma, al contempo, di elargire spunti di riflessione per il pensiero incline all'analisi della realtà in chiave attuale e universale. **La polvere degli occhi, Il violino del cielo, Il silenzio delle nuvole, Bottiglie di carta** e racconti inediti sono l'itinerario narrativo dell'autore, che gli è valso il consenso di critica e di lettori per le sue peculiari qualità grazie alle quali racconta mondi umani e fisici, sapendo tenere desta l'attenzione e avvicinando con un intreccio tale da indurre a leggere "d'un fiato", per conoscere <<l'esito della vicenda>>, direbbe il tragediografo Euripide. Non a caso, più volte, ho definito Aldo Mazza "velluto verbale", poiché la sua prosa icastica si dispiega in modo fluido, chiaro, lineare, pari a tessuto morbido con trama e ordito ben intrecciati così da evidenziare una superficie

liscia, soffice, su cui la mano scorre senza intralcio e a mo' di carezza.

Ogni pagina pone in risalto una o più sequenze descrittive o narrative, dalle quali traspare il talento dello scrittore, il quale si esprime e propone immagini in quel modo che ci fa esclamare: <<Avrei voluto scrivere così!>>. La scrittura è per l'autore passione incontenibile, amore incondizionato, esigenza di confronto con sé e la realtà che lo circonda. Per l'autore scrivere equivale a scoprirsi, reinventarsi, ritrovare sé stesso e gli altri, esplorare mondi e tutto ciò si concilia armonicamente con i suoi due interessi, che sono alimenti per la mente e il cuore: la lettura e i viaggi. La convivenza di questi tre momenti inalienabili della sua vita lo rendono un uomo che non si stanca mai di imparare, di conoscere, di scandagliare, di confrontarsi. La curiositas del suo spirito ulissiaco lo spinge come vela gonfiata dal vento e, allora, egli con i suoi occhi, compresi quelli dell'anima, osserva, contempla, raccoglie e custodisce, per, poi, raccontare.

Come nei suoi precedenti scritti, tutti questi suoi aspetti si ritrovano nella presente opera, che, al pari delle altre, è intensa prova d'autore, amata "figlia di carta" (per citare Oriana Fallaci), concepita e sviluppata nell'arco di alcuni anni, per garantirle tratti e struttura secondo le ben ponderate intenzioni dello scrittore. L'arcobaleno nelle mani è indiscutibile nomen omen, titolo che è presagio, anticipazione incisiva e icastica di una trama pregna per contenuti e vissuti dei personaggi, destinata a racchiudersi <<per uno strano effetto di rifrazione>> nelle mani di un vecchio guardiano, custode delle dimore estreme, tra cipressi e fiori, che, come pietre della memoria e confine tra il terreno e l'eternità, ricordano e raccontano...

Questo è in primis il romanzo dell'amicizia e, poi, come una sorta di corollario, dei valori che non hanno tempo. L'autore ha inteso indicarci la via che conduce all'essenza del vivere: agire e voler bene; saper perdonare; curare i

legami affettivi; riscoprire il senso della famiglia; dare importanza al proprio contributo privato e pubblico, affinché dia il suo frutto a livello civico e sociale.

Aldo Mazza ci ricorda mediante Francesco, figlio di Rocchino, che si deve riconoscenza ai benefattori e, grazie a Umberto, che essere diversi è ricchezza e varietà della vita, per cui contrasta e strida con la visione deformante e deformata di chi considera la "diversità" macchia e condizione inaccettabile, secondo un'ottica nata e alimentata dal pregiudizio, che, a sua volta, è solo espressione di ignoranza e paura dell'altro da sé. Le pagine del romanzo fanno emergere i profili di personaggi a tutto tondo, che si stagliano nella loro individualità, pronta a rendersi leggibile e riscontrabile nell'uomo di sempre. Umberto, Luigi, il piccolo Ciro, Gabriele, Carlo, detto mastro Carrucciu, sono alcuni fra i protagonisti di una realtà umana, che sa tradursi in paradigma.

Essi, con tutti gli altri, sono caratteri di quell'umanità multiforme, variegata, complessa, che si rende specchio dei tempi, a livello di costume, di cultura, di storia, di politica e società.

L'autore ha ricostruito un periodo storico e ambienti capaci di farci calare in vicende e circostanze, consentendoci di riflettere con spirito compunto e coinvolto e di sentire i palpiti del cuore, quando le emozioni suscitano lo sbigottimento interiore. La comunità di San Pietro in Guarano, dal suo piccolo e secondo una visione cosmopolitica, diventa immagine speculare del mondo, antico, moderno e contemporaneo. Non a caso merita di essere evidenziata la fine e ben inserita nota classica relativa ai riferimenti causali dello scrittore alla commedia di Aristofane intitolata Uccelli: i passi riportati e gli accenni del Direttore Luigi Migeri, detto Gigino, nel quale si ravvisa la predilezione dell'autore per il testo aristofanesco, sono efficaci stralci che legano uomini e contesti politici dall'antichità a oggi. La riprovazione, in chiave comico-

satirica, dell'indole umana corrotta, delle sopraffazioni, dell'ingiustizia, che contaminano e conducono al declino le città tanto da anelarne una "ideale", popolata da volatili, che nulla hanno a che fare con i vizi, la malvagità, i cattivi costumi degli uomini, dall'Atene del V secolo si ripropone ed è rispondente al periodo storico descritto dall'autore, a conferma che i corsi e ricorsi storici di Vico e l'anaciclosi di Polibio provano l'universalità dei consorzi umani.

Aldo Mazza scansiona il suo romanzo secondo le parti della commedia antica e così prologo, parabasi, epilogo sono i tre momenti narrativi di una trama, che dipana i suoi fili secondo un intreccio sempre ben controllato e dispiegato. Non passa inosservata la scelta di attribuire a ogni blocco narrativo una citazione aforistica di autore, che sia una sorta di spiraglio anticipatore del tema caratterizzante quel tratto della storia narrata. Un muro è l'elemento (pari a correlativo oggettivo di montaliana memoria) che costituisce l'incipit del romanzo e, poi, quasi l'epilogo, se non fosse per quel finale che, senza voler anticipare nulla, per non interferire con le attese del lettore, lungo una scia iridata pone l'inalienabile confronto tra vita e morte, nella dialettica visione di finito e infinito, fisico e metafisico, buio e luce. Il senso della vita e della morte, la loro sacralità e il rispetto loro dovuto rappresentano il filo invisibile che, dalla prima pagina all'ultima, accompagna la narrazione, essendone guida e legame per eventi e personaggi.

Le due compagne inseparabili di ogni uomo consentono la chiusa ad anello, sono l'inizio e la fine del romanzo, che rimanda all'idea di compiutezza insita nel cerchio, come ricorda l'aspetto verbale del greco antico circa l'azione espressa dal perfetto, al quale si lega pure quella del risultato.

In effetti, anche nei fatti narrati dall'autore, non manca l'implicito rimando alle conseguenze, che si riescono a prevedere o a scorgere a proposito dell'agire umano. La commedia aristofanesca, a cui lo scrittore è legato, è

specchio socio-politico della trama, alla quale è strettamente connessa per aspetti impliciti ed espliciti. La dimensione comica del testo antico, arricchita dal fantastico, dal surreale, dall'utopico, rivela, al contempo, un sentire malinconico e profondo, tinto di tragico, dovuto alla consapevolezza di una realtà civica in degrado e, forse, destinata a un declino inesorabile.

Per una sorta di rispondenza analogica gli uccelli aristofaneschi evocano quelli pascoliani, che, per altri aspetti, rispecchiano motivi presenti nella visione narrativa dell'autore: nel simbolismo di Pascoli essi rimandano a voce oracolare, piena di mistero, "diversa", che si effonde nella volta celeste e allude a un mondo "altro", al di là di tempo e spazio, per racchiudersi, infine, nei loro caratteristici versi pari a espressione, vissuta e sofferta, dell'improvvisa intuizione dell'ineludibile dimensione cosmica appartenente agli esseri viventi. Il loro linguaggio arriva dal cielo, di notte o all'alba, avvolto da misteriosa sapienza, che si riferisce all'essenza della vita e all'ineluttabilità della morte e del dolore.

L'atmosfera, il tema e i motivi della commedia di Aristofane e le suggestioni pascoliane sembrano, dunque, ritrovarsi, per alcuni aspetti, nel romanzo di Aldo Mazza, che efficacemente ne ha fatto cogliere l'essenza e l'attualità nella visione storica e sociale, esaltando quel tratto di amarezza scaturito dalla constatazione di quanto l'uomo sappia agire male. Eppure, nel nostro romanziere c'è lo slancio della speranza, se si pensa che malvagità e ingiustizia sono compensate dal bene sotto forma di azioni umane ispirate dalla solidarietà, dalla compassione, dalla riconoscenza, dalla difesa dei diritti, dal rispetto dell'uguaglianza in presenza di "diversità", da intendersi come proficuo confronto e vero arricchimento. Facendo riferimento ai personaggi della commedia, Pistetero ed Euelpide, l'autore ci fa ricordare, non a caso, l'etimologia dei loro nomi: rispettivamente "Colui che è fedele ai compagni" e "Spera

bene". L'arcobaleno nelle mani è anche questo: invito a un sano e buon consorzio umano e alla speranza.

Questi e altri valori ancora sono i colori più belli di quel meraviglioso fenomeno ottico, che nell'antica Grecia il mito rendeva personaggio divino col nome di Iride.

Essi, con quelli custoditi nei romanzi e nei racconti precedenti, si ripropongono con cura nello scrigno dell'anima, che è sempre pronto a rivelarci, per ricordarci di renderli parte integrante della nostra quotidianità. L'autore contribuisce indirettamente a dare conferma a quel che il tragediografo Sofocle pensa dell'essere umano: egli è straordinaria creatura, che esprime tale sua qualità nel bene e nel male. L'arcobaleno nelle mani consente di cogliere, ancora una volta, il tratto policromo dell'uomo, essere complesso e multiforme, sullo sfondo di ambienti esterni e interni, capaci di evidenziare ogni sfaccettatura, mentre l'autore non trascura mai di regalarci notturni, aurore, pennellate di cielo e striature d'orizzonte, pronte a carezzare l'animo insieme a sinestesie, che toccano la nostra sfera emozionale.

Aldo Mazza è l'autore che, tramite Carlo Audisio, detto mastro Carrucciu, rende il cimitero <<un giardino di tante fragranze profumato, di tanti boccioli colorato, di tanti lumi acceso>>, tanto da farlo soprannominare dagli abitanti di San Pietro in Guarano "*l'uortu 'e Carrucciu*" (l'orto di Carrucciu). Lungo la scia del suddetto "velluto verbale", non stupisce e incanta ogni immagine donataci dallo scrittore: <<un vento birichino, che si diverte a trasportare petali di fiori variopinti, mulinandoli per l'aria, simili a coriandoli sfarfallanti nel giorno di carnevale>> e capaci di attribuire all'austerità cimiteriale <<un'aria di festa>>; <<un velo azzurro, simile a un foulard di seta>> e <<piccoli pois bianchi, gassosi e lattescenti>>; la notte che avvolge ogni cosa con le sue lunghe tele; le stelle pari a schegge d'argento <<impunturate su un lungo zendado blu>>; tremule stelline che fanno capolino <<in quel soffitto nero, come l'inchiostro, che è il

cielo>>. In questo scintillio di luce e di colori si fondono le parole toccanti della lettera di commiato scritta da Umberto ai suoi amici, ai quali ricorda di aver vissuto le sue giornate sempre in modo colorato, con un arcobaleno impresso in ogni parte di sé e pronto a ricordargli <<i colori, la magia e il mistero della vita>>. A questa può legarsi il sorriso radioso del piccolo Ciro (richiesto come dono da Gabriele), nei cui occhi si scorgono <<migliaia di scintille>> e la cui eredità sono un bacio per la sua mamma e uno per il suo benefattore. A sua volta, si unisce a loro Carlo, mastro Carrucciu, che sa provare meraviglia con la purezza di un bambino e avere cura e rispetto di vivi e morti, perché è un <<brav'uomo>. In tale girandola di uomini e cose, che evidenzia il suo aspetto tragico e comico, l'autore ci mostra un mirabile caleidoscopio sotto forma di pagine, in cui le parole raccontano, rivelano, evocano, sussurrano, emozionano. Il nostro cantastorie ha compiuto la sua ennesima "missione": ora raccoglie il suo fardello di esperienze, ricordi, sentimenti, incontri, pensieri, per riprendere il viaggio in attesa di dare voce a nuova narrazione, senza che egli stesso sappia come e quando accadrà. Per il momento egli ci affida questa sua creatura, affiancandola a quelle che già ci accompagnano, e, mentre spera che risulti gradita, noi lo rassicuriamo, lasciando che il suo racconto ci tinga dei colori dell'arcobaleno e premurandoci di saperlo custodire fra le nostre mani...

Flavio Nimpo



## *Prologo*

<<Di tutte le cose che la saggezza procura  
per ottenere un'esistenza felice,  
la più grande è l'amicizia>>

*Epicuro*



# 1

*Dicembre 1971*

Un muro.

Un muro dello spessore di venti centimetri appena. Soltanto venti centimetri.

Una distanza davvero insignificante li avrebbe separati per l'eternità.

Il cimitero era fuori paese, qualche chilometro più giù, su quella stradina stretta e malagevole di curve, che portava a Cosenza.

Un largo spiazzo ne delimitava l'ingresso.

Il vecchio cancello, tutto di ferro attorto, era arrugginito da anni e sempre aperto per metà.

«*C'è de te spagnare di vivi, però, mai di muorti!*» commentava sorridendo mastro Carrucci, il vecchio custode, quando qualcuno gli faceva osservare che l'accesso era sempre disponibile.

Chiunque, infatti, sia di notte che di giorno, poteva entrare e fare una visita.

E, mostrando la sua impotenza di fronte a quella situazione, aggiungeva rassegnato: «*'U sacciu, figlicì! Ma in un puozzu fare nente...<sup>2</sup>*», attribuendo l'incuria alla mancanza di fondi comunali per la manutenzione.

Poi, con la saggezza che la sua canizie gli conferiva, concludeva ironicamente soddisfatto: «*Ma tantu, de 'cca, nuddru pò fujire!<sup>3</sup>*».

Il 1971 volgeva quasi al termine.

---

<sup>1</sup> C'è d'aver paura dei vivi, però, mai dei morti!

<sup>2</sup> Lo so, figlio mio! Ma io non posso fare nulla...

<sup>3</sup> Ma tanto, da qua, nessuno può scappare!

Un autunno freddo e piovoso, come da anni non se ne vedevano in paese, era appena trascorso.

Si approssimava il Natale e la neve non avrebbe tardato ad arrivare.

I monti della Sila erano già imbiancati da giorni.

Quella mattina del 19 Dicembre un sole tiepido riscaldava le ossa umide del vecchio custode, che era intento a spazzare il piazzale con una vecchia scopa di saggina. Ogni tanto, un dolore alla schiena, sordo, gravativo, trafiggente, lo costringeva a fermarsi. Poggiando i pugni sui fianchi ed il lungo manico della ramazza su una spalla, il vecchio impiegato comunale provava a stiracchiarsi un po'. Flettendo, ad intervalli regolari, la schiena all'indietro, cercava di sciogliere quel momentaneo groviglio di tendini, muscoli ed ossa, nel tentativo di allentare la morsa dolorosa che lo attanagliava ed avere un po' di sollievo. Così facendo, era costretto ad alzare gli occhi verso il borgo antico, che stava poco più in alto, incastonato come un prezioso, su quel fianco nervoso dell'altopiano silano.

Un velo azzurro, simile a un foulard di seta, si stagiava su di esso; qua e là, piccoli pois bianchi, gassosi e lattescenti, macchiavano l'azzurrità intensa. Due strisce color cremisi rigavano con forza il drappo turchino, srotolandosi come impazzite sul filo dell'orizzonte ad inseguirlo.

Quando la sensazione di debolezza e formicolio alle gambe, conseguente al dolore lancinante alla schiena, stava quasi scomparendo e il vecchio era già in proposito di riprendere il suo lavoro, seguitando a tenere alto lo sguardo, scorse due figure in lontananza, all'inizio della lunga scalinata, che dal paese conduceva fino al camposanto.

Due piccole macchie nere, indistinguibili per la distanza.

Mastru Carrucciu si sforzò di mettere a fuoco, ma i suoi occhi, provati anch'essi dall'età, non lo aiutarono. Decise, quindi, di continuare la sua opera di pulizia.

## 2

In paese, tutti conoscevano e stimavano il vecchio custode.

Carlo Audisio era un brav'uomo.

Fisico asciutto e longilineo, assai scuro di carnagione, aveva un viso lungo e scarno, dai tratti ben marcati.

Era stato uno dei primi a voler dare il benvenuto al nuovo secolo, il 1900, nascendo proprio il primo giorno di Gennaio; si era sposato giovanissimo e aveva vissuto con sua moglie e i figli, per molto tempo, nella campagna sopra il paese, guadagnandosi da vivere facendo il muratore. Abile, preciso, scrupoloso, era molto apprezzato e conteso per il suo impegno e la sua diligenza, tanto che il lavoro non gli era mai mancato. Appena poteva, però, amava dedicarsi ai lavori della terra.

Da quando era rimasto vedovo, più di vent'anni prima, s'era trasferito in una casa del borgo, nella piazzetta antica del paese, che dai sampietresi era chiamata, *'u Casalimù*<sup>4</sup>. Un'umile dimora nella quale aveva iniziato a vivere da solo, dopo che i figli rimastigli avevano deciso di provare a trovare fortuna al nord. Il maggiore, quello a cui aveva imposto il nome di suo padre, era, invece, partito ad appena diciotto anni per la guerra, nei primi mesi del 1942, senza farne ritorno. Qualcuno asseriva che sua moglie fosse morta giovane, non potendo sopportare lo strazio della perdita troppo precoce del suo primogenito.

Quantunque la sua vita non gli avesse lesinato guai e dolori, mastro Carrucciu era riuscito a conservare la sua serenità, ma anche il suo carattere docile e conciliante.

L'impiego come custode non l'aveva cercato, ma gli era caduto addosso dall'oggi al domani e, giocoforza, s'era trovato a

---

<sup>4</sup> Piazzetta Elena, antico rione paesano

svolgerlo. Il sindaco in persona gli aveva espressamente chiesto di accettare quell'incarico, non avendo l'amministrazione comunale ottenuto alcuna domanda di partecipazione al concorso di "Custode dei servizi cimiteriali", il cui bando era arrivato ai termini di scadenza, inesorabilmente senza iscritti.

Un intero comune, centro e frazioni comprese, quello di San Pietro in Guarano, paese della fascia presilana, in provincia di Cosenza, non poteva più rimanere senza *campusantaru*<sup>5</sup>; aveva provveduto ai servizi del cimitero per oltre un decennio un giovane, che, poi, non avendo saputo resistere al richiamo delle sirene del boom economico, aveva deciso di partire con tutta la sua famiglia, destinazione Torino, verso la fine del '69.

Erano, però, quasi ventiquattro mesi che il sindaco, facendo appello alla disponibilità e alla solerzia, ma soprattutto alla coscienza civica dei suoi compaesani, s'inventava soluzioni temporanee, chiamando ora questo o l'altro muratore per far fronte a quella strana emergenza, per il disbrigo almeno delle pratiche minime.

Mastru Carrucciu era riuscito, in poco tempo, a dare un'impronta del suo lavoro, anche lì.

Il cimitero era ordinato e pulito, dappertutto.

I cipressi e i pini che delimitavano i vialetti interni apparivano potati, sfrondatai dal carico eccessivo di rami, come se fossero tante chiome bellamente acconciate. Non c'era traccia d'erbacce, né cumuli di foglie secche, al passaggio; i sassi, che demarcavano le aiuole, erano allineati perfettamente. I fiori di campo e i lumini di cera, sistemati davanti alle lapidi, venivano eliminati rapidamente, appena rinsecchiti o consumati. Con l'arrivo della bella stagione, poi, mastru Carrucciu, quasi tutti gli anni, con gli attrezzi personali del mestiere, passava ad una sorta di ristrutturazione del cimitero: dava una sistematina ai muretti, sostituendo i vecchi mattoni sbriciolatisi, a causa del

---

<sup>5</sup> custode del camposanto

freddo intenso dell'inverno; uno strato d'intonaco al muro interno e una mano di bianco alle pareti della cappella, dedicando particolare attenzione soprattutto al muro esterno. Essendo esso fatto di pietre, egli cominciava col bagnarlo adeguatamente, quindi proseguiva opportunamente a martellarne la superficie, al fine di garantire una presa migliore, quindi procedeva all'applicazione di un solo strato di malta. Insomma, con pazienza e dedizione, riservava alla struttura il riguardo che si riserva ad una... abitazione. «*Un tiegnu cchiu a nuddru! Cchi vaiju fazzu ara casa? Almeno, ogni tantu, 'cca vaiju truvu a muglierma!*»<sup>6</sup> risponde a quanti gli facevano notare che passava ormai più tempo al lavoro che nella sua dimora.

Da quando era diventato il custode, sembrava davvero un giardino, non più un cimitero; un giardino di tante fragranze floreali profumato, di tanti boccioli colorato, di tante fiammelle acceso, tanto che i sampietresi avevano preso a chiamarlo simpaticamente: “*l'ortu 'e Carrucciu*”<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Non ho più nessuno! Che cosa vado a fare a casa? Almeno qua, ogni tanto, vado a far visita a mia moglie

<sup>7</sup> l'orto di Carluccio

### 3

In un vecchio bidone arrugginito, che adoperava come cestino, mastro Carrucciu aveva scaricato, quasi tutta l'immondizia che aveva raccolto in vari punti del piazzale, quando le figure, scorte qualche minuto prima all'inizio della lunga scalinata, presero ad assumere forma.

Erano due donne.

Camminavano tenendosi a braccetto; quella di sinistra era sicuramente più anziana. Il suo passo era più cadenzato, l'andatura più lenta. Ogni volta che scendeva un gradino, piantava ben a terra il piede, per paura di cadere. Vestite di nero, entrambe reggevano in mano un piccolo mazzo di fiori.

La giovane indossava uno stretto tailleur, che le copriva appena il ginocchio, ed un pesante giaccone corto; la signora, al suo fianco, invece, un lungo scamiciato di lana di vigogna, che le toccava quasi le caviglie, un paletot grigio fumo e sulla testa un cappellino, da cui cadeva una veletta a coprirle il viso.

Il custode si fermò, davanti alla porta della casetta, attigua al portone d'ingresso del cimitero, dove teneva gli attrezzi per la manutenzione, a fissarle.

Le riconobbe subito.

Istintivamente si levò il cappello e le attese.

Arrivarono in un momento.

«Buongiorno, Carrù! Forse stavate pulendo? Perdonateci! Rimaniamo solo pochi minuti... giusto il tempo di una visita...» esordì l'anziana signora.

«Vi prego *Donna Genuvè*, nessun fastidio! Rimanete pure tutto il tempo che volete... oggi *fatigo* sul piazzale... ieri ho spazzato dentro. Ho *pulizzato* il vialetto dove c'è la cappella della vostra famiglia; ho buttato i fiori appassiti che stavano sulla

tomba di... di... vostro marito... *Gesummiu*, quanti fiori...! Non ne ho mai visti *cusà assai*! E quanta gente che sta venendo a trovarlo... era una persona molto buona e in tanti gli volevano bene...».

«Grazie, *Carrì!*» . La signora si portò al naso, con rapidità, il fazzoletto ricamato che stringeva in una mano, per coprire un attimo di commozione e abbassò la testa.

Sua figlia le strinse forte il polso, per sorreggerla. «Scusateci!» aggiunse e, con un cenno di assenso, si avviò verso l'ingresso, accompagnando sua madre.

Il custode si scostò per farle passare.

Genoveffa Bellomo, vedova Migeri, e sua figlia Tecla varcarono il cancello, mentre le ombre dei cipressi allungavano i loro profili sulla strada.

Un intenso profumo di gerbere e *anthurium* invadeva l'ambiente e un vento birichino si divertiva a portare qua e là petali di fiori variopinti, mulinandoli per l'aria; erano tanti e somigliavano a coriandoli sfarfallanti nel giorno di carnevale, conferendo a quel luogo austero un'aria di festa.

Genoveffa aveva sposato Luigi “Gigino” Migeri nel 1912.

Figlia di Alfredo e Teresa Torre, era la primogenita del Direttore del locale Ufficio delle Regie Poste Italiane, ubicato in piazza. Era diventata maestra e, all'età di vent'anni, aveva iniziato a lavorare, prima nelle campagne, poi, dopo un biennio, aveva ottenuto il trasferimento nella scuola del paese.

Dal fisico minuto, aveva lineamenti delicati, un portamento elegante e un'aria fiera, sempre stampata sul viso. Con grande facilità aveva conseguito il diploma magistrale, grazie agli insegnamenti e alle lezioni di suo padre, che era uomo di grande cultura e prestigio, mentre da sua madre aveva avuto in dono una grande perizia manuale, attraverso la quale era diventata abilissima nel ricamo, attività in cui dava fondo a tutta la sua creatività. Con la sua arte riusciva a impreziosire

qualsiasi capo d'abbigliamento, ma anche lenzuola e federe, tovaglie e centrini, e soprattutto i fazzoletti, che amava tanto e sui quali si divertiva a stilizzare forme e oggetti tra i più vari. Un'arte antica che sua madre aveva appreso da una vecchia zia, la quale aveva sposato un siciliano e per tanti anni aveva vissuto nell'isola. Questa, in una delle sue rare visite in Calabria, le aveva un giorno raccontato di come il ricamo fosse un'arte che aveva origini antichissime in Trinacria; introdotta intorno all'anno 1000 dai dominatori Saraceni, il suo apprendimento era stato imposto alla popolazione locale conquistata, con l'obbligo di praticarla a tutte le giovani donne, in quanto i manufatti realizzati erano molto quotati e rappresentavano pregiata merce di scambio nei loro commerci. E, rubando alla sua esperienza molti suggerimenti e pure qualche segreto, l'adolescente Genoveffa aveva appreso finanche che il termine "ricamo" era una corruzione della voce araba *raqm* (racam), che, appunto, significa disegno.

Genoveffa andava molto orgogliosa di questa sua occupazione e si compiaceva del fatto che i suoi lavori venissero molto apprezzati.

Aveva conosciuto suo marito nel corso della cerimonia d'inaugurazione di una nuova sede delle Poste, in un paesino a pochi chilometri dal suo. Suo padre, considerato ormai un'istituzione dai dirigenti delle Regie Poste, in qualità di Direttore del vicino Ufficio di San Pietro in Guarano, era stato invitato a tenere il discorso di presentazione, assieme a due funzionari, saliti in pompa magna dalla sede centrale di Cosenza. Egli aveva spiegato, in maniera semplice, ma convincente, le ragioni e le opportunità strategiche che un nuovo ufficio avrebbe rappresentato e garantito, negli anni futuri, in quel borgo, alla numerosissima utenza della zona, proveniente in massima parte dalle popolose campagne limitrofe. Dopo il suo intervento, molto apprezzato, fu la volta

dei colleghi del capoluogo, quindi era toccato al giovane di belle speranze e grandi capacità, a cui veniva affidata la direzione della struttura, in quello sperduto angolo di mondo. Timido, dall'aria serena, poco loquace e sempre ossequioso, il nuovo Direttore aveva preso la parola e, quantunque con tono non certo solenne, ma con fermezza, aveva ringraziato ed assicurato a tutti il suo impegno e la sua dedizione, nell'assolvere il difficile compito affidatogli. Poi, come ogni salmo che finisce in gloria, la festa d'inaugurazione si era conclusa con un rinfresco, a cui avevano partecipato tutti i presenti.

Genoveffa, che aveva accompagnato alla cerimonia suo padre, in sostituzione di sua madre, impossibilitata a presenziare a causa di motivi di salute, era rimasta molto colpita da quel giovane, che aveva notato immediatamente entrando, ma mai immaginando che potesse essere lui il titolare della nuova sede.

Gigino, a cui la sua disarmante timidezza, aveva impedito qualsiasi altro tentativo d'approccio, era riuscito, dal canto suo, durante il rinfresco, tra una chiacchiera e l'altra con gli invitati, solo a lanciare qualche sorriso, prontamente ricambiato, in direzione di quella ragazza dal portamento elegante, che gli era parsa raffinata nei modi e nel parlare. Nulla di più, ma era stato amore a prima vista, il loro.

Una scintilla era scoppiata tra i due.